

Appendice 2. Le interpretazioni storiografiche del Risorgimento

Le pagine che seguono si propongono di fornire una breve quadro del dibattito storiografico sul Risorgimento attraverso gli scritti di due autori di diversa estrazione ideologica: Antonio Gramsci, uno dei principali pensatori marxisti italiani e tra i fondatori del Partito comunista italiano, e Rosario Romeo, storico di estrazione liberale ed esponente del Partito repubblicano italiano.

Gran parte del dibattito storiografico sul Risorgimento apertosi in Italia nel secondo dopoguerra si è svolto proprio a partire dalle tesi di Gramsci: le sue posizioni non solo hanno influenzato gli storici di formazione marxista (come Emilio Sereni), ma hanno anche stimolato le riflessioni di studiosi di diversa estrazione (come Rosario Romeo o Federico Chabod) che hanno avviato le loro indagini proprio a partire dalle sue analisi.

Antonio Gramsci

I brani che seguono sono tratti dai Quaderni del carcere, opera contenente riflessioni e appunti elaborati da Gramsci tra il 1929 e il 1935 (durante gli anni della reclusione) e non destinata alla pubblicazione. Dopo la fine della seconda guerra mondiale i Quaderni, curati dal dirigente comunista Felice Platone, vennero pubblicati dall'editore Einaudi, unitamente alle Lettere dal carcere indirizzate ai familiari. Le riflessioni sul Risorgimento prendono di mira il ruolo dei democratici che, secondo l'autore sardo, non seppero assumere un ruolo guida nel processo di unificazione nazionale e pongono il problema della mancata riforma agraria, che avrebbe potuto rendere partecipi del movimento risorgimentale anche le masse contadine.

[*Il Partito d'azione e la riforma agraria*]

Il problema della direzione politica nella formazione e nello sviluppo della nazione e dello Stato moderno in Italia. Tutto il problema della connessione tra le varie correnti politiche del Risorgimento, cioè dei loro rapporti reciproci e dei loro rapporti con i gruppi sociali omogenei o subordinati esistenti nelle varie sezioni (o settori) storiche del territorio nazionale, si riduce a questo dato di fatto fondamentale: i moderati rappresentavano un gruppo sociale relativamente omogeneo, per cui la loro direzione subì oscillazioni relativamente limitate (e in ogni caso secondo una linea di sviluppo organicamente progressivo), mentre il così detto Partito d'Azione non si appoggiava specificamente a nessuna classe storica e le oscillazioni subite dai suoi organi dirigenti in ultima analisi si componevano secondo gli interessi dei moderati; cioè storicamente il Partito d'Azione fu guidato dai moderati: l'affermazione attribuita a Vittorio Emanuele II di «avere in tasca» il Partito d'Azione o qualcosa di simile è praticamente esatta e non solo per i contatti personali del Re con Garibaldi, ma perché di fatto il Partito d'Azione fu diretto «indirettamente» da Cavour e dal Re. Il criterio metodologico su cui occorre fondare il proprio esame è questo: che la supremazia di un gruppo sociale si manifesta in due modi, come «dominio» e come «direzione intellettuale e morale». Un gruppo sociale è dominante dei gruppi avversari che tende a «liquidare» o a sottomettere anche con la forza armata ed è dirigente dei gruppi affini e alleati. Un gruppo sociale può e anzi deve essere dirigente già prima di conquistare il potere governativo (è questa una delle condizioni principali per la stessa conquista del potere); dopo, quando esercita il potere e anche se lo tiene fortemente in pugno, diventa dominante ma deve continuare ad essere anche «dirigente». I moderati continuarono a dirigere il Partito d'Azione anche dopo il 1870 e il 1876 e il così detto «trasformismo» non è stato che l'espressione parlamentare di questa azione egemonica intellettuale, morale e politica. Si può anzi dire che tutta la vita statale italiana dal 1848 in poi è caratterizzata dal

trasformismo, cioè dall'elaborazione di una sempre più larga classe dirigente nei quadri fissati dai moderati dopo il 1848 e la caduta delle utopie neoguelfe e federalistiche, con l'assorbimento graduale ma continuo e ottenuto con metodi diversi nella loro efficacia, degli elementi attivi sorti dai gruppi alleati e anche da quelli avversari e che parevano irreconciliabilmente nemici. In questo senso la direzione politica è diventata un aspetto della funzione di dominio, in quanto l'assorbimento delle élites dei gruppi nemici porta alla decapitazione di questi e al loro annichilimento per un periodo spesso molto lungo. Dalla politica dei moderati appare chiaro che ci può e ci deve essere una attività egemonica anche prima dell'andata al potere e che non bisogna contare solo sulla forza materiale che il potere dà per esercitare una direzione efficace: appunto la brillante soluzione di questi problemi ha reso possibile il Risorgimento nelle forme e nei limiti in cui esso si è effettuato, senza «Terrorre», come «rivoluzione senza rivoluzione» ossia come «rivoluzione passiva» per impiegare un'espressione del Cuoco in un senso un po' diverso da quello che il Cuoco vuole dire.

In quali forme e con quali mezzi i moderati riuscirono a stabilire l'apparato (il meccanismo) della loro egemonia intellettuale, morale e politica? In forme e con mezzi che si possono chiamare «liberali», cioè attraverso l'iniziativa individuale, «molecolare», «privata» (cioè non per un programma di partito elaborato e costituito secondo un piano precedentemente all'azione pratica e organizzativa). D'altronde, ciò era «normale», data la struttura e la funzione dei gruppi sociali rappresentati dai moderati, dei quali i moderati erano il ceto dirigente, gli intellettuali in senso organico.

Per il Partito d'Azione il problema si poneva in modo diverso e diversi sistemi organizzativi avrebbero dovuto essere impiegati. I moderati erano intellettuali «condensati» già naturalmente dall'organicità dei loro rapporti con i gruppi sociali di cui erano l'espressione (per tutta una serie di essi si realizzava l'identità di rappresentato e rappresentante, cioè i moderati erano un'avanguardia reale, organica delle classi alte, perché essi stessi appartenevano economicamente alle classi alte: erano intellettuali e organizzatori politici e insieme capi d'azienda, grandi agricoltori o amministratori di tenute, imprenditori commerciali e industriali; ecc.). Data questa condensazione o concentrazione organica, i moderati esercitavano una potente attrazione, in modo «spontaneo», su tutta la massa d'intellettuali d'ogni grado esistenti nella penisola allo stato «diffuso», «molecolare», per le necessità, sia pure elementarmente soddisfatte, della istruzione e dell'amministrazione. Si rileva qui la consistenza metodologica di un criterio di ricerca storico-politica: non esiste una classe indipendente di intellettuali, ma ogni gruppo sociale ha un proprio ceto di intellettuali o tende a formarselo; però gli intellettuali della classe storicamente (e realisticamente) progressiva, nelle condizioni date, esercitano un tale potere d'attrazione che finiscono, in ultima analisi, col subordinarsi gli intellettuali degli altri gruppi sociali e quindi col creare un sistema di solidarietà fra tutti gli intellettuali con legami di ordine psicologico (vanità ecc.) e spesso di casta (tecnicogiuridici, corporativi, ecc.).

[...]

Il Partito d'Azione non solo non poteva avere, data la sua natura, un simile potere di attrazione, ma era esso stesso attratto e influenzato, sia per l'atmosfera di intimidazione (panico di un '93 terroristico rinforzato dagli avvenimenti francesi del '48-49) che lo rendeva esitante ad accogliere nel suo programma determinate rivendicazioni popolari (per esempio la riforma agraria), sia perché alcune delle sue maggiori personalità (Garibaldi) erano, sia pure saltuariamente (oscillazioni), in rapporto personale di subordinazione coi capi dei moderati. Perché il Partito d'Azione fosse diventato una forza autonoma e, in ultima analisi, fosse riuscito per lo meno a imprimere al moto del Risorgimento un carattere più marcatamente popolare e democratico (più in là non poteva forse giungere date le premesse fondamentali del moto stesso), avrebbe dovuto contrapporre all'attività «empirica» dei moderati (che era empirica solo per modo di dire poiché corrispondeva perfettamente al fine) un programma organico di governo che riflettesse le rivendicazioni essenziali delle masse popolari, in primo luogo dei contadini: all'«attrazione spontanea» esercitata dai

moderati avrebbe dovuto contrapporre una resistenza e una controffensiva «organizzata» secondo un piano.

[...]

Invece il Partito d'Azione mancò addirittura di un programma concreto di governo. Esso, in sostanza, fu sempre, più che altro, un organismo di agitazione e propaganda al servizio dei moderati. I dissidi e i conflitti interni del Partito d'Azione, gli odi tremendi che Mazzini suscitò contro la sua persona e la sua attività da parte dei più gagliardi uomini d'azione (Garibaldi, Felice Orsini, ecc.) furono determinati dalla mancanza di una ferma direzione politica. Le polemiche interne furono in gran parte tanto astratte quanto lo era la predicazione del Mazzini, ma da esse si possono trarre utili indicazioni storiche [...]. Il Partito d'Azione era imbevuto della tradizione retorica della letteratura italiana: confondeva l'unità culturale esistente nella penisola [...] con l'unità politica e territoriale delle grandi masse popolari che erano estranee a quella tradizione culturale e se ne infischiarono dato che ne conoscessero l'esistenza stessa.

[...]

Da questa serie di osservazioni [...] si possono ricavare alcuni criteri per apprezzare la posizione di contrasto tra i moderati e il Partito d'Azione, e per ricercare la diversa «saggezza» politica di questi due partiti e delle diverse correnti che si contesero la direzione politica e ideologica dell'ultimo di essi. È evidente che, per contrapporsi efficacemente ai moderati, il Partito d'Azione doveva legarsi alle masse rurali, specialmente meridionali, essere «giacobino» non solo per la «forma» esterna, di temperamento, ma specialmente per il contenuto economico-sociale: il collegamento delle diverse classi rurali che si realizzava in un blocco reazionario attraverso i diversi ceti intellettuali legittimisti-clericali poteva essere dissolto per addivenire ad una nuova formazione liberale-nazionale solo se si faceva forza in due direzioni: sui contadini di base, accettandone le rivendicazioni elementari e facendo di esse parte integrante del nuovo programma di governo, e sugli intellettuali degli strati medi e inferiori, concentrandoli e insistendo sui motivi che più li potevano interessare (e già la prospettiva della formazione di un nuovo apparato di governo, con le possibilità di impiego che offre, era un elemento formidabile di attrazione su di essi, se la prospettiva si fosse presentata come concreta perché poggiata sulle aspirazioni dei rurali). Il rapporto tra queste due azioni era dialettico e reciproco: l'esperienza di molti paesi, e prima di tutto della Francia nel periodo della grande Rivoluzione, ha dimostrato che se i contadini si muovono per impulsi «spontanei», gli intellettuali cominciano a oscillare e, reciprocamente, se un gruppo di intellettuali si pone sulla nuova base di una politica filocontadina concreta, esso finisce col trascinare con sé frazioni di massa sempre più importanti. Si può dire però che, data la dispersione e l'isolamento della popolazione rurale e la difficoltà quindi di concentrarla in solide organizzazioni, conviene iniziare il movimento dai gruppi intellettuali; in generale però è il rapporto dialettico tra le due azioni che occorre tener presente. Si può anche dire che partiti contadini nel senso stretto della parola è quasi impossibile crearne: il partito contadino si realizza in generale solo come forte corrente di opinioni, non già in forme schematiche d'inquadramento burocratico; tuttavia l'esistenza anche solo di uno scheletro organizzativo è di utilità immensa, sia per una certa selezione di uomini, sia per controllare i gruppi intellettuali e impedire che gli interessi di casta li trasportino impercettibilmente in altro terreno.

[...]

Perché il Partito d'Azione non pose in tutta la sua estensione la questione agraria? Che non la ponessero i moderati era ovvio: l'impostazione data dai moderati al problema nazionale domandava un blocco di tutte le forze di destra, comprese le classi dei grandi proprietari terrieri, intorno al Piemonte come Stato e come esercito. La minaccia fatta dall'Austria di risolvere la questione agraria a favore dei contadini, minaccia che ebbe effettuazione in Galizia contro i nobili polacchi a favore dei contadini ruteni, non solo gettò lo scompiglio tra gli interessati in Italia, determinando tutte le oscillazioni dell'aristocrazia [...], ma paralizzò lo stesso Partito d'Azione, che in questo terreno pensava come i moderati e riteneva «nazionali» l'aristocrazia e i proprietari e non i milioni di contadini. [...] È da studiare la condotta politica dei garibaldini in Sicilia nel 1860, condotta

politica che era dettata da Crispi: i movimenti di insurrezione dei contadini contro i baroni furono spietatamente schiacciati e fu creata la Guardia nazionale anticontadina; è tipica la spedizione repressiva di Nino Bixio nella regione catanese, dove le insurrezioni furono più violente. Eppure anche nelle *Noterelle* di G. C. Abba ci sono elementi per dimostrare che la questione agraria era la molla per far entrare in moto le grandi masse [...]. In alcune novelle di G. Verga ci sono elementi pittoreschi di queste sommosse contadine, che la Guardia nazionale soffocò col terrore e con la fucilazione in massa.

da Antonio Gramsci, *Il Risorgimento*, Editori riuniti, Roma 1996

Rosario Romeo

I brani che seguono sono tratti da Risorgimento e capitalismo, opera che si compone di due saggi (La storiografia marxista nel secondo dopoguerra, 1956; Lo sviluppo del capitalismo in Italia dal 1861 al 1887, 1958) raccolti in volume nel 1959. Il libro è senza dubbio un classico della storiografia italiana. In esso, l'autore confuta la tesi gramsciana della mancata rivoluzione agraria come metro di valutazione del Risorgimento e della storia dell'Italia liberale. Attraverso il lavoro di Romeo, la storiografia di stampo liberale trovò un punto di riferimento significativo, tanto sul piano dei contenuti quanto su quello della strumentazione metodologica, per far fronte al "processo al Risorgimento" aperto dalla storiografia marxista all'indomani della catastrofe del secondo conflitto mondiale.

[La tesi del Gramsci e il problema dello sviluppo del capitalismo]

La storiografia marxista dell'ultimo decennio è stata essenzialmente storia del Risorgimento e dello Stato unitario. Ed è, questa storiografia, quasi tutta accentrata [...] intorno alla nota tesi del Risorgimento come rivoluzione agraria mancata, che va generalmente sotto il nome del Gramsci.

[...]

La tesi del Gramsci è innanzitutto formulata come critica del Partito d'azione sul piano della coerenza storico-politica, mirando a sottolinearne l'incapacità a svolgere la propria battaglia in una rivoluzione fondata sull'alleanza giacobina di borghesia avanzata e contadini, che sola gli avrebbe consentito di sottrarsi all'«egemonia» dei moderati e di realizzare una «conseguente» rivoluzione democratica. Ma il presupposto di tutta la tesi è l'esistenza di una struttura contadina mobilitabile ai fini della rivoluzione nazionale e democratica, l'esistenza cioè di una «oggettiva» possibilità rivoluzionaria, che il Partito d'azione, a differenza dei giacobini francesi, non seppe tradurre in atto, ma che non per questo era meno reale e concreta. [...]

Al di là di ogni discussione metodologia generale vanno poste, a proposito delle tesi del Gramsci, due questioni fondamentali, relative da una parte alla reale possibilità di una rivoluzione agraria, all'effettiva esistenza cioè di una alternativa al Risorgimento quale si è concretamente realizzato; e dall'altra al carattere più o meno progressivo, rispetto alla soluzione storicamente raggiunta, di questa presunta alternativa. Che è questione non meno importante della prima: perché appunto sul non aver saputo spingere fino in fondo tutte le possibilità di progresso «oggettivamente» contenute nella situazione italiana si accentra la critica del Gramsci alla classe dirigente risorgimentale [...].

Ora, nonostante gli elenchi sempre più folti di insurrezioni e moti contadini che la storiografia – e non solo quella marxista, d'altronde – ci viene apprestando; nonostante l'indubbia esistenza di condizioni di grande miseria o di disagio in gran parte delle campagne italiane e la persistenza di larghi residui feudali, specie nel mezzogiorno; nonostante il fatto massiccio della presenza di una

popolazione contadina di oltre quindici milioni nel 1860, di cui la maggior parte contadini poveri o braccianti o «salariati», e i propositi talora affacciatisi di nobilitare questa massa contro i vecchi regimi assolutistici: sembra innegabile che la presunta alternativa rimane fuori della realtà storica e politica. E ciò, non tanto per il tenace sanfedismo delle campagne, magari superabile con l'impostazione del problema della terra; quanto per le condizioni storiche di fondo in cui era destinato a svolgersi il Risorgimento. Sembra certo anzitutto che una rivoluzione agraria e giacobina in Italia avrebbe provocato uno schieramento antitaliano di tutte le maggiori potenze europee, interessate alla conservazione sociale, e legate a una visione della civiltà e dei rapporti internazionali profondamente ostile a quel genere di sovvertimenti.

[...]

Si pensi poi all'estrema difficoltà di trasformare l'Italia meridionale (che nel rapporto città-campagna sta al centro della tesi gramsciana) in un paese di democrazia rurale, di piccola proprietà, dopo tutto quel che sappiamo dell'esito delle censuazioni dello scorso secolo [...], e dopo che l'esperienza degli Enti di riforma agraria ha mostrato anche ai più refrattari quale somma di capitali e quali risorse tecnico-agrarie [...] siano necessarie per la soluzione di quel problema su una scala assai ridotta. [...]

Un discorso più complesso richiede il preteso carattere progressivo dell'alternativa della rivoluzione agraria, l'affermazione cioè che la struttura sociale ed economica realizzatasi in Italia attraverso il Risorgimento rappresenti una fase storicamente più arretrata di quella raggiungibile attraverso la rivoluzione agraria. [...] [La tesi del Gramsci] ha il suo nucleo originario nella visione marxista dello sviluppo capitalistico, che il Gramsci applica all'Italia soprattutto rifacendosi al modello della rivoluzione borghese di Francia. [...] Senonché, il problema dello sviluppo capitalistico in Italia non può essere identificato [...] con quello dello sviluppo capitalistico in Francia, che si distingue dall'analogo processo italiano per uno svolgimento delle città e del capitalismo urbano incomparabilmente più rapido e più vigoroso. [...] Ben diversa [è] la situazione italiana fin oltre la metà del sec. XIX. Qui l'industria aveva ancora un peso quasi trascurabile nel quadro dell'attività economica del paese, e anche il commercio, nonostante avesse certo un rilievo assai maggiore, era tuttavia subordinato all'agricoltura, esaurendo quasi interamente il suo compito nel mettere in movimento i prodotti delle colture locali. [...] Accadeva perciò che da noi, ancora verso il 1860, i soli fenomeni capitalistici su larga scala e capaci di dar luogo a forme moderne di organizzazione produttiva di dimensioni rilevanti si riscontravano nell'agricoltura, con lo sviluppo nella Valle Padana, fra Sette e Ottocento, di grandi gestioni agricole caratterizzate da largo impiego di capitali e di mano d'opera salariata, miglioramento dei metodi di coltura, aumento notevole dei mezzi tecnici e della produzione. [...]

È su tale sfondo di debole sviluppo del capitalismo cittadino e di incipiente capitalismo agrario che va studiato il significato della mancata rivoluzione contadina auspicata da parte marxista. In un paese come l'Italia del sec. XIX, dove già la borghesia aveva posto le mani su buona parte della proprietà ecclesiastica nell'età napoleonica [...], e dove l'introduzione del codice Napoleone aveva già cancellato ogni differenza giuridica tra proprietà feudale e proprietà borghese; una rivoluzione contadina mirante alla conquista della terra avrebbe inevitabilmente colpito – dovunque avesse potuto consolidarsi e dunque, si può presumere, specialmente nel Nord e nel Centro della penisola – anche le forme di più avanzata economia agraria, liquidando gli elementi capitalistici dell'agricoltura italiana per sostituirvi un regime di piccola proprietà indipendente, e imprimendo all'Italia agricola una fisionomia, appunto, di democrazia rurale. A tutto ciò si sarebbe certo accompagnata la liquidazione dei residui feudali; fatto, questo, grandemente positivo nel quadro dei rapporti agrari italiani. Ma nel processo generale dello sviluppo capitalistico in Italia questa rivoluzione avrebbe avuto un valore assai diverso: e basta guardare alle conseguenze della Rivoluzione nelle campagne francesi per rendersene conto. Se infatti essa migliorò le condizioni di larghi strati di contadini [...], è un fatto incontestabile ch'essa bloccò in pari tempo lo sviluppo del capitalismo nelle campagne francesi.

[...]

Senonché, l'arresto del capitalismo agrario francese venne in buona parte fronteggiato e compensato dalla poderosa ascesa del capitalismo finanziario, industriale e commerciale, che, come si è ricordato, aveva già raggiunto un alto grado di sviluppo nei secoli precedenti. Che è appunto la condizione fondamentale che mancava in Italia, e la cui assenza o debolezza caratterizza tutto lo sviluppo del capitalismo nostrano di fronte a quello francese. Una volta liquidato dalla rivoluzione contadina il più progredito capitalismo agrario, e nella generale debolezza di quello industriale e mobiliare, il paese avrebbe subito un colpo d'arresto nella sua evoluzione a paese moderno, e non solo sul piano della vita economica, ma in genere dei rapporti civili e sociali.

[...]

La formazione del capitale necessario allo sviluppo della produzione industriale, che in Inghilterra e in Francia aveva già avuto luogo nel '500 e nel '600 nella fase della accumulazione primitiva, con le *enclosures*, il commercio coloniale, la politica mercantilistica di sostegno all'industria e al commercio a spese dell'agricoltura, e che aveva permesso il grande sviluppo dell'industria manifatturiera in quei paesi, si realizza solo nel corso del XIX secolo in Italia, dove fino al '700 aveva raggiunto ancora proporzioni modestissime; e, come già in Francia, anche in Italia questo capitale si forma essenzialmente nelle campagne, e soprattutto a spese dei ceti contadini più poveri. [...] La funzione storica della classe dirigente risorgimentale, e in primo luogo dei moderati, sul piano economico-sociale, sarà dunque di conquistare (e garantire) le condizioni politiche necessarie al compimento di questo processo a spese dei contadini, e di convogliarne i proventi verso una linea di moderno sviluppo economico quale fu quella inaugurata con il liberismo di Cavour e della Destra, che si trasformerà in consapevole politica di sviluppo industriale qualche decennio dopo il 1860 [...]. E però, quanto più era arretrato in Italia lo sviluppo del capitalismo industriale e commerciale, tanto più gravi sarebbero state le conseguenze di una rivoluzione agraria che, difendendo i contadini dallo sfruttamento, avrebbe però travolto l'unica forma di capitalismo esistente, destinato a funzionare, nelle condizioni storiche dell'Italia, come meccanismo essenziale dell'accumulazione e trasferimento dei redditi agricoli al servizio dello sviluppo urbano e industriale.

Tutto ciò vale, naturalmente, solo per le regioni dell'Italia centro-settentrionale: ma, a parte l'unicità del problema, non essendo pensabile che il Partito d'azione potesse scatenare la rivoluzione dei contadini nel Sud senza che il moto si estendesse al Nord, è da tenere presente che proprio nel Nord sussistevano le condizioni «oggettive» per l'affermarsi di una democrazia rurale, che nel Sud avrebbe trovato probabilmente ostacoli insuperabili nell'estrema arretratezza e povertà dell'agricoltura meridionale, oltre che nell'eccesso di popolazione contadina.

[...]

Nelle condizioni storiche dell'Italia di allora la rivoluzione agraria avrebbe rappresentato uno sforzo in senso contrario alla tendenza che da oltre un secolo si era determinata (in maggiore o minore misura) in buona parte delle campagne dei Nord e del Centro della penisola, verso l'accumulazione capitalistica a spese dei contadini, avrebbe cioè rappresentato uno sforzo diretto non già a potenziare e ad accelerare lo sviluppo storico reale, ma a deviarlo violentemente verso una direzione diversa e contraria. Insomma, la conquista del potere da parte della borghesia nel Risorgimento coincide in larga misura, a causa del ritardato sviluppo storico italiano, con il processo della accumulazione primitiva a spese delle campagne, cioè con una fase di accentuato antagonismo fra città e campagna, fra borghesia e contadini. Questa fase era già stata largamente oltrepassata dalla Francia nell'età della Rivoluzione, e proprio per questo la borghesia aveva potuto impegnarsi a fianco dei contadini contro la proprietà feudale. In Italia invece la proprietà feudale sopravviverà parzialmente al Risorgimento e i rapporti fra il nuovo mondo borghese e questo vecchio mondo feudale non potranno più porsi, dopo il 1860, sul piano dell'alleanza rivoluzionaria fra borghesia e contadini. E sarà, questo ritardato sviluppo antifeudale, una grave passività nella storia d'Italia; ma altra era stata la storia di Francia e d'Inghilterra nell'età moderna, altra quella d'Italia.

[...]

Il compito che si poneva agli uomini del Risorgimento sul piano economico-sociale, e che essi risolsero nel modo più coerente alle condizioni dell'Italia del tempo, era dunque di procedere a un potenziamento forzato dell'economia capitalistica cittadina del Nord e all'unificazione del mercato, quali premesse storicamente indispensabili per l'ulteriore riscatto e per la trasformazione delle campagne meridionali. Ovviamente, è questa una direttiva di fondo, che risulta, assai più dallo sviluppo intrinseco della nuova economia e politica nazionale che non da consapevoli programmi politici. [...] Certo, tutto il processo si svolge a lungo su una base di compromesso con gli elementi semifeudali del vecchio mondo agrario, specie meridionale; e volle dire, tutto questo, potenziamento della città a spese della campagna, incremento del Nord a spese del Sud. L'inferiorità economica del Mezzogiorno si presentò infatti per un certo periodo, e sotto certi aspetti si presenta tuttora, come una condizione storica dello sviluppo industriale del Nord; ma si tratta di una condizione «temporanea» (anche se si è protratta per molti decenni), e destinata ad essere rovesciata dallo stesso sviluppo interno dell'industrialismo settentrionale. Anzitutto, non va dimenticato che l'unità contribuì assai presto ad imprimere un ritmo più accelerato anche a taluni settori dell'economia meridionale: si pensi ad esempio ai progressi delle esportazioni agricole del Sud dopo il 1860, o all'incremento di città come Bari o Catania. Ma specialmente occorre sottolineare che lo stesso sviluppo economico e industriale delle regioni settentrionali ha posto le basi della politica meridionalista, iniziata timidamente con le leggi speciali dei primi del secolo, e che ha assunto dimensioni assai rilevanti nel secondo dopoguerra. Basi economiche, in quanto strettamente collegate con la potenzialità produttiva e le esigenze di espansione dell'industria settentrionale; e basi politiche, in quanto dipendenti dalla possibilità di impostare e realizzare una politica nazionale verso il Mezzogiorno che solo la salda unificazione politico-morale del paese ha reso possibile. Un processo, certo, assai contorto e faticoso: e tuttavia, era questa la via più rapida e più breve che la storia consentiva perché l'Italia acquistasse la struttura e i caratteri propri di un paese moderno.

da Rosario Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, Gius. Laterza & Figli, 1998